

wallace records dot com

R.U.N.I.

"Ipercapnia in Capannone K"

CD wal32

## Reviews

### Alternatizine

#### Zurdano

Recensire un album dei R.U.N.I. non è un'operazione facile. Non è facile fornire un aspetto razionale di un lavoro che di razionale ha forse solo la coproduzione artistica di Fabio Magistrali, comunque provo lo stesso ad addentrarmi nell'universo dei Resti Umani Non Identificati. Il primo approccio è quello non uditivo ma apparente: la copertina sembra una locandina di un film di fantascienza di serie b, così come il titolo, "Ipercapnia in capannone k" ha un non so (o meglio non-sense) che di fantascientifico; i titoli delle dodici tracce sono degli stravaganti manifesti all'ironia della parola, da "In autunno fogliamo", "Il mondo dei trulli è dentro di me" a "Imbocca il down tedesco" e "Inseguimento sulla SS 11"; e poi è uscito su Wallace Records dalla quale ci si può aspettare di tutto. All'ascolto le idee dell'uditore non sono mai chiare, non si capiscono le intenzioni dei quattro. Le sonorità intraprese scompaiono e ricompaiono senza coerenza, senza regole, senza canoni. Nelle dodici tracce gli elementi in comune sono ben pochi, si riesce a percepire la componente elettronica presente in quasi tutti i brani, ma questo non dice nulla della produzione rumoristica dei R.U.N.I.. Il noise c'entra poco, è vero che ogni tanto le chitarre si divertono a disturbare, ma del resto ogni cosa cerca di disturbare, basta ascoltare "Il mondo dei trulli è dentro di me" dove ogni oggetto, bottiglie e tappi, catene, passi e molto altro, è strumento di rumore. Allora torno a valutare l'elemento elettronico e di come a volte si addentri anche in ritmi house come in "Humus aus", ma il distacco dalle melodie e dal facile percorso disco è abissale, perché questo funge sempre da accompagnamento a rumori e chitarre isteriche. In queste personali ambientazioni c'è tantissima carne al fuoco, anche divagazioni jazz sul finale di "Imbocca il down tedesco" e in "Non mi sei mai piaciuta" e soprattutto le voci che quando si capiscono perché non contraffatte da effetti, recitano situazioni surreali tra il faceto e l'ultrafaceto, doppi sensi e comunque dotta ironia non-sense. La valutazione di questo cd va oltre le somiglianze e le interpretazioni sui generi, ma va detto che quello che si riesce a cogliere è sicuramente interessante e non casuale, un saggio cazzeggio che in un'ipotetica produzione più seria mi avrebbe sorpreso lo stesso positivamente per le impostazioni noise-rock e per l'utilizzo dell'elettronica. Chiedersi cosa ascoltino i R.U.N.I. è arduo, ma io tre risposte me le sono date: Half Japanese, Beck e Matmos, ma forse mi hanno fregato.

### Post-It Rock

#### Ics

Per chi di voi avesse letto l'intervista a Mirko Spino sull'ultimo Succo Acido e avesse pensato: "quest'uomo è pazzo!", posso assicurarvi che non è completamente vero (o almeno non completamente!). L'ultimo cd dei RUNI "di immediatezza pop"?...beh rispetto allo standard delle uscite Wallace ciò forse è vero, come lo è anche il fatto che qualcosa di immediato e melodico nel gruppo lombardo si può trovare. I RUNI potrebbero inserirsi in quel mondo di devianza-demenza (per modo di dire) che è appartenuto a gruppi come i DEVO, gli ALICE DONUT ed ai BRAINIAC (e scusate se è poco). Oltre ad una certa deformazione ed "extravaganza"-poppy, i lombardi condividono con i gruppi citati in precedenza un sarcasmo ed un'ironia notevole (il cd è un "must" a partire dalle cartoline che lo accompagnano). Sinceramente preferivo "il cucchiaino infernale", che trovavo più easy-listening e più immediato anche se decisamente meno originale. I RUNI, sempre più persi nell'ambiguità di chi da genio rischia di passare per demente, que sta volta non si sono posti freni...musica anni 80, sperimentazione, deformazione pop, punk, filastrocche, ritmi disco e puro delirio. Bizzarri, sconcertanti, irriverenti, ironici...e se Mirko avesse ragione? Se i RUNI conquistassero l'etere con hit aliene come "Non mi sei mai piaciuta"? Se Elvisio (l'incredibile manager dei RUNI) riuscisse a mettersi in contatto telepatico con le vostre teste?...nulla sarebbe più lo stesso!Freak Out  
Roberto Villani

"Finalmente in tour": come esordire diversamente, come già nella analogica news pubblicata online, di fronte al primo vero tour nazionale di quella che, allo stato attuale, non demerita né sfigura tra i vertici creativi della scena rock nazionale? Non mi sia dia per eccessivo tutto questo sbracciarmi - e sbracarmi - per la band milanese ("fieramente di provincia", come ci fanno sapere dal sito della Wallace), non è roba dell'ultima ora per chi scrive. "Il Cucchiaino Infernale" e il remix album "La Zuccha Polmonate" sono ancora lì, sui miei scaffali, destinati a un'inesorabile usura. Adesso tocca al nuovo "Ipercapnia in Capannone K": duro, minaccioso, industriale già dalla copertina. Esce parte dell'ironia che buon gioco aveva recitato nei due precedenti album, entrano sferzanti raid di tastiere (synth? moog? per un ignorante come me tutto ciò che si pigia è "tastiere"; un giorno forse imparerò a distinguere...) per nulla rassicuranti, restano le patologie mentali. E' arrivata l'ora anche per i Trans Am di fare proseliti tra i musicanti della penisola. Ok, passiamo al live o mi brucio ciò che dovrò dire sul CD. Lo show, dunque. Poca gente, in fin dei conti, considerati il prezzo "nepalese" dell'ingresso e i soliti indifferenti alla proposta di turno. Pazienza, in fondo è bello potersi sentire come tra i "pochi eletti", che un domani, a fama della band acquisita, la sapranno già lunga. Eppoi ci pensa Roberto, con le sue "tastiere" (onnicomprendivo), i suoi occhioni alla Marty Feldman e il suo dimenarsi frenetico e cazzone a riempire gli spazi vuoti. E Fabio alla chitarra, i due Alessandro a basso e batteria, la band tutta non respinge l'implicito invito a sommergere i presenti di decibel, nonostante i frequenti richiami di Roberto al fonico (Giamma, come dimenticare il suo nome?). Ma tant'è, i suoni dei 4 di Cernusco mordono. Alcuni brani da "Ipercapnia" lasciano quasi interdetti, vuoi per la loro isterica brevità, vuoi per il pop che non c'è più (e che ci aveva coinvolti non poco durante le vecchie 'Clinicocchio' e 'Il Tempo è Disco'), vuoi per l'assenza di cantato. Ma questi sono i R.U.N.I., e non ci sono eguali al momento qui da noi. Ulteriori conferme? La conclusiva 'Technosiciliano' eseguitacome segue: Roberto a urlarne il testo a squarciagola (no microfono), gli altri a portare il tempo (a cappella, mi dicono). Peccato averla già vista, questa chicca, per goderne come la prima volta.

## **Rock It**

### **Massimiliano Osini**

Poca gente affolla il locale in questo mercoledì di metà marzo consacrato al dio calcio e alla Champions League. Eppure chi ha scelto di starsene a casa a guardare la partita si è perso un ottimo concerto, ovvero la prima data di un lungo tour italiano che i R.U.N.I. stanno affrontando in questi giorni. I R.U.N.I. sono di certo uno dei gruppi più interessanti del panorama italiano odierno; accasati alla Wallace records, sono giunti quest'anno alla pubblicazione di "Ipercapnia in capannone K" disco accolto molto bene dalla critica che sembra proporli a un'attenzione più vasta di quella del gruppo di culto. Ad animare la loro musica è uno spirito retro-futurista che ricorda i primi esperimenti della new wave e, più di recente, il citazionismo post-moderno dei Trans Am. Il jazz è un elemento fondamentale nella loro miscela, soprattutto quando emerge prepotente attraverso una batteria spesso swingante a razzo. Certo l'elemento più importante rimane il cantante-tastierista: senza i suoi contributi elettronici, i filtri vocali, le tastiere giocattolo a imitazione di Sandy Marton (chi se lo ricorda?), il gruppo non si distinguerebbe molto da una canonica espressione di neo prog. In realtà l'importanza principale della band al completo va vista soprattutto in termini di composizioni, dato che i loro brani dimostrano una solidità e una cura dei particolari da far pensare a vere e proprie suite. Ma in mezzo a tutti i riferimenti, echi o generi che capita di percepire di sicuro non mi sentirei di utilizzare il termine 'pop' visto che di orecchiabile, o anche solo cantabile, in questa musica c'è ben poco.

## **Il mucchio selvaggio**

Esibirsi in concerto al centro sociale Officina 99, crocevia dei fermenti culturali che hanno attraversato l'underground partenopeo durante tutti gli anni '90, costituisce ancora oggi motivo d'orgoglio per molte band. Tuttavia, si tratta dell'omaggio sentito ad un passato glorioso e neppure tanto remoto piuttosto che della celebrazione di un presente che, in attesa di stimoli e fermenti nuovi, vive del ricordo di quello che è stato. Sul palco dal quale hanno mosso i primi passi Almamegretta, 99 Posse e 24 Grana, i R.U.N.I. hanno presentato stasera le canzoni del loro nuovo album, "Ipercapnia in capannone K." Preceduti da una breve e folgorante esibizione dei Nista, acclamata band della scena indie rock napoletana, il combo milanese ci mette un po' prima di coinvolgere i presenti e riuscire a catalizzarne completamente l'attenzione. Ci che emerge nella prima parte dello spettacolo è infatti una certa tensione che penalizza la resa di brani quali "Nove" e "Inseguimento sulla S.S. 11", con le quali affiora il lato più celebrativo dei R.U.N.I., quello legato ad una destrutturazione della forma canzone che è nella fattispecie un po' troppo con lo snobismo intellettuale di certo post rock. Ma quando la tensione si scioglie (ed è questione di pochi attimi) il gruppo inizia a divertirsi e divertire, lanciandosi all'inseguimento di improbabili linee melodiche che abbandona giusto un attimo prima di afferrare, e giocando a rimescolare continuamente le carte in tavola (new wave, rock, pop, funky '85 e chi ne ha ne metta), non solo tra una canzone e l'altra, ma anche all'interno dello stesso brano. Così nessuno resta stupito di tanto quando a fine concerto i R.U.N.I. scendono tra il pubblico per cantare una versione a cappella di "Technosiciliano". A fine spettacolo, qualcuno ha tirato in ballo il nome di Frank Zappa. Per carità, non azzardiamo paragoni, ma se il buon Frank fosse stato qui stasera, si sarebbe sicuramente divertito.

## **Musicaroma**

### **Bonanza**

Veniamo alle guest stars, i milanesi (di provincia) R.U.N.I., che con autentico piglio da nerds si presentano sul palco con la maglietta "Mizziga". Mi prendono fin da subito con la loro formula wave anni '80 maccheronizzata, tra Devo, kraut-rock, funky industriale e mera demenzialità. L'amalgama sonora è interessante, soprattutto per la preponderanza del synth, che è indubbiamente il loro marchio di fabbrica. A livello sonico sono trascinanti, e sanno pasturare per bene il pubblico, trattenendo l'attenzione anche grazie alla loro folle carica comica, più o meno volontaria ("scusate se vi abbiamo fatto perdere questi 30 secondi", esordisce tra un brano e l'altro il nervoso tastierista-vocalist Roberto Rizzo). La cosa che stupisce di più, per chi abbia ascoltato i loro dischi, è la sorpresa nel constatare che dietro il pastrocchio massimalista multi-scombinato del missaggio da studio, si nasconde una live band dotata di tiro, capace di proporre una serata godereccia e goliardica, oltretutto di attirare l'attenzione intellettuale dell'intenditore smaliziato. Ad esempio, la reazione del pubblico alle prime note del "clinicocchio" (il loro singolone!) è stata emblematica: le ragazze in prima fila tarantellavano trascinate, e si sentiva che il pezzo divertiva e prendeva in pancia. Ovviamente, non vi dirò che è esploso un moshing selvaggio, però la reazione è stata fisica per tutta la seconda parte del concerto. Hanno suonano praticamente tutto il nuovo disco, concedendo al precedente l'onore del finale: il "Techno siciliano", cantato a cappella ed in piena demenzialità, conclude la mirabolante serata!

## **Music Club**

### **Roberto Michieletto**

Venire a capo di quello che (escludendo EP, split, dischi di remix, ecc.) è il secondo lavoro esteso dei R.U.N.I., dopo "Il Cucchiaino Infernale", non è facile. Però non tutto il merito è dei quattro musicisti della provincia milanese e non tutti i demeriti sono dell'ascoltatore (nella fattispecie il sottoscritto). Certo, "Ipercapnia in Capannone K" contiene parecchie idee e altrettante messe in opera delle stesse in diverse forme (sonore, esecutive e strutturali); idee che farebbero campare molti gruppi volenterosi per almeno cinque album, pur se non sempre a queste viene data una forma definitivamente compiuta. I pregi stanno nel fatto che, comunque, all'interno dei singoli brani sopravvive una certa coerenza "emotiva" e poi occorre annotare come gli strumenti riescano costantemente a risultare imprevedibili e precisi. Non è che l'album sia particolarmente ostico o difficile, anzi emerge un certo feeling pop, così come non è il caso di insistere più di tanto sullo sterile, seppur ve ritiero, elenco di generi trattati dai R.U.N.I. (no wave, synth rock, funky, kraut rock o post punk), però mi preme rimarcare come l'impressione sia quella di trovarsi di fronte a uno splendido pranzo preparato da uno dei migliori chef che vi siano in circolazione. Il problema è che, dopo averlo consumato, non ci si sente sazi!

## **Genovaganado**

### **Loris Gualdi**

Come le strade di San Francisco, che magistralmente Alfred Hitchcock ha descritto i suoi film, così la musica dei R.U.N.I appare imprevedibile e incostante, con il suoi andirivieni di sonorità che salgono e scendono senza soluzione di continuità. Un contenitore che strabocca di suoni, generi, sensazioni, una logica quasi random che estrae note e tonalità senza un'apparente logica. Un disco senza nessun collegamento tra una track e l'altra un coraggioso calderone di bizzarria totale. Al contrario del concept album che porta con se una linearità tematica e sonora, i R.U.N.I. si presentano con un prodotto senza troppa coerenza interna, senza continuità ma con una genialità che ancora sembra non del tutto espressa. Proprio questa concezione di imprevedibilità risulta essere l'arma vincente della band capace di incidere un lavoro assolutamente fuori dalle righe. Il balzano viaggio del gruppo lombardo inizia con "Nove" che cautamente ci introduce nel mondo di Ipercapnia, con un'alternative elettro rock che risulta essere un buon esempio di come vi sia la possibilità di creare un rincorrersi continuo di inquieti stati d'animo attraverso la semplicità di poche note ridondanti. Siamo invece più vicini al umorismo sperimentale con "In autunno fogliamo", in cui un impercettibile voce unitonale cerca di emergere dal vuoto. In questo caso l'intento del gruppo è probabilmente quello di far recepire la voce metallica come un suono che accompagna la partitura verso un prog inaspettato. Tra i pezzi migliori sicuramente "I giardini di Rho" e "Inseguimento sulla s.s. 11"; il primo brano rievoca con il suo interludio techno-house, un'ambientazione futurista, che ricorda le sonorità macabre di John Carpenter in "Fantasmi da Merte"; la seconda track è un inaspettato punk rock tirato e grintoso che da respiro ai momenti troppo ridondanti di brani come "Imbocca il down tedesco" che inganna inizialmente con un simil-rhythm and blues ma si sviluppa poi intorno a suoni tipicamente discoteque. Insomma un incrocio musicale che riunisce il funky-rumorista di "il mondo dei trulli è dentro me" e il free jazz di "Mi ammacco" con la volontà di disorientare l'ascoltatore ed il coraggio di promuovere una simile svariata collezione di generi diversificati.

### **I-DBox**

#### **Filippo Boccarossa**

I Runi sono una delle realtà più anticonformiste nell'underground rock italiano: basterebbe dare un'occhiata ai titoli delle loro canzoni per rendersene conto, fraintendendo una sorta di velleità "pseudo-demenziale" che è in realtà un idioletto che sottende un approccio musicale ragionato e non così immediato come sembra. Il trio milanese ha infatti una predisposizione tutta propria ad incastrare soluzioni sonore difficili e articolate; lo aveva fatto senza scrupoli nello straordinario debutto "Il Cucchiaino Infernale" e lo fa senza remore con questo nuovo disco sempre per la sfacciata indie Wallace Records. Prendete un pezzo come "Mi Ammacco", una sorta di risultante di now wave targata Skin Graft, math rock e sprazzi noise, oppure l'allucinata improvvisazione di "Il Mondo Dei Trulli" (come assorbire la lezione dei June Of 44 e filtrarla con un'ottica intrisa di autocompiacente ironia), prima di mettere in discussione qualsiasi apparato logico-formale con la straordinaria "Imbocca Il Down Tedesco". I Runi sfuggono a qualsiasi etichetta, privilegiando un'istintualità così distante da qualsivoglia canone estetico. Non sarebbe poi così erroneo collocarli sullo stesso piano del "Bugò" con cui condividono una forte amicizia e la costante voglia di "prendersi poco sul serio" (musicalmente parlando, ndr.), di rimettere in discussione gli archetipi musicali più tradizionali, quasi a vo ler far rabbrivire ed indignare i puristi della forma canzone e del virtuosismo che di fronte a cotanto pressapochismo potrebbero gridare allo scandalo. La musica della band milanese è un melting pot di suoni, un coacervo di singulti elettrici e schizoidi che saltuariamente incappano in originali svisate avant-rock - in questo caso ben accompagnate dall'apporto "fiatistico" dell'amico/collega saxofonista Jacopo Andreini - fino al delirio sonico. È questa capacità di rimettersi in discussione e di reinventarsi album dopo album (basta pensare a quella parentesi che è "La Zucca Polmonante") che fa dei Runi un'"eccezione" all'interno della scena indie nostrana, sempre più occupata a scimmiettare e ragionare secondo stereotipi transoceanici e sempre meno attaccata alla primordiale essenza della musica.

### **Kathodik**

#### **Luca Confusione**

"Che combini?" "Faccio un pò come mi pare!" Questo stralcio di conversazione risalente a qualche giorno fa (il resto non lo svelo, esiste una privacy...) riassume alla perfezione lo spirito con il quale deve esser stato confezionato questo "Ipercapnia in capannone K" dei R.U.N.I., lavoro peraltro curatissimo sia nella grafica-packaging che nella produzione (vi riempie i con, come un gelataio pasciuto, benevolo e profondo conoscitore dello spettro). E far come gli pare viene piuttosto bene ai nostri, devo ammetterlo. Lo sapevo, lo sapevo. Mi fidavo e non sono stato tradito. Oppure sì, sono stato tradito in maniera deliziosa. Dannati furbetti. Innanzitutto i tempi si sono dilatati donando una patina post al lavoro che, invero, risulta per niente noiosa. I pezzi, perlopiù strumentali, ci imbrigliano, catturano e fanno viaggiare in maniera inusuale. 'That's entertainment' avrebbe detto Frank (Zappa per gli amici). Raga rock come avrebbero potuto balbettarli dei Polvo più matematici, sentori di krauto (metronomicità e dilatazioni alla Neu per intenderci) e pensieri vagamente Trans-Am (primi), incastri ambientali su strutture rock e cavalcate disco flangerate ad arte con buchi nel (registrato) reale (?). Una pacchia. Per sonorizzare le vostre serate con il gatto che gironzola festante e vi versa il bicchiere (l'ultimo) di vino... ma tanto che ci frega. Non è per tutti questo cd Chi lo merita, gode!.

### **Rock it**

#### **Alberto Motta**

"Ipercapnia in capannone K" è un album totale. Di quelli che la prima volta ti dà fastidio ascoltare perché ci sono troppe idee e troppo mai sentite. È un album che inizia ("Nove") con una batteria reverse e termina ("L'aria frigge") con un ostico ma tanto paraculo cambio di bpm (i Beatles un 35ennio fa avevano tracciato la strada in tal senso). Il cantato, scarsamente melodico, si inchioda alla mente grazie a questa attitudine tipica dei R.U.N.I., all'artigianato futurista della parola: ".solo Elvis mi dà una mano il resto è cormorano.", sempre che io abbia capito bene! Inutile dire che il titolo del cd è assolutamente esaustivo del mondo in questione. Bello. Pochi strumenti a fiato messi al punto giusto, molto sotto al suono generale; belle tastiere e chitarre noise, sebbene io non abbia la certezza che si tratti di tastiere. Per quanto riguarda l'uso delle chitarre risulta originale, attitudine sonora ma senza scopiazzature di sorta. Nessun manierismo né cliché in genere. Persino la struttura dei brani segue una logica autonoma alla quale sottostare o perire. Rumori d'ambiente un po' ovunque. Sax e trombe in primo piano su "imbocca il down tedesco"; violente e rock. Le 12 tracce suonano ben sature, i suoni sono pastosi ma mai impastati; l'esecuzione quadrata del complesso è senz'altro d'aiuto. "Humus aus" suona un po' riempi-cd, e forse su 12 tracce ci sembra la meno consistente - e poi non si capisce la scelta di una tastiera techno trance. Avvertenze: Ipercapnia in capannone K è un album difficile, di quelli

da ascoltare in cuffia, di quelli che non fanno finta di suonare come gli Afterhours. E' un album dei R.U.N.I. E ha ragione Mirko Spino: è un album della madonna!

## **Musique**

### **Enzo Santarcangelo**

Sarà chiaro sin dal titolo del loro secondo vero e proprio album, "Ipercapnia In Capannone K", sorta di onomatopeico scioglilingua senza alcun apparente senso, che l'approccio dei milanesi R.U.N.I. nei confronti della musica non è dei più seri. Sotto la scorza ironico-demenziale, però, si trova un gruppo che va avanti per la propria strada indipendentemente da quelle che possono essere le critiche più aggressive o le lusinghe più adulatorie fatte dalla stampa nostrana. Dopo un esordio che fece gridare al miracolo ("Il Cucchiaio Infernale", 2001), che tra l'altro vedeva la luce subito dopo una collaborazione con Bugo, il che è tutto dire, e un album che lo remixava ("La Zuccha Polmonate", 2002), siamo probabilmente di fronte al disco che sancisce una maturità, magari relativa, ma senz'altro visibile, raggiunta dal quartetto lombardo. I nostri sembrano reduci da una scorribanda in cui si sono divertiti a depredare dalla storia del rock tutti gli elementi che lo hanno reso celebre, per poi utilizzarli, come si trattasse di un puzzle, in modo assolutamente autonomo e personale. E il risultato finale può sembrare, ad un primo ascolto, del tutto privo di un interno filo logico, ma va visto, per quanto possibile, nell'ottica di un gruppo che una logica non la ha. L'unica cosa che allora resta da fare è lasciarsi andare ad un ascolto privo di pregiudizi, per ammirare come i quattro riescano a capitalizzare al meglio i frutti della loro caccia, assemblando i pezzi in composizioni scanzonate, sì, ma che tradiscono nel migliore dei modi una (in)consapevole conoscenza della storia del rock. Si può passare così dal kraut rock di "Teich It Isi Margherito" e "Nove", al funk di "Non Mi Sei Mai Piaciuta", senza dimenticare di fare una capatina dalle parti dell'indie rock più squattrinato ("In Autunno Fogliamo") e del reggae/dub (il divertissement "Humus Aus"). E, dopo poco meno di cinquantacinque minuti di musica, può capitare di non essersi nemmeno accorti di aver fatto un fugace ma compendiato giro di giostra nella storia del rock, quello migliore. D'altronde questo, e solo questo, sono i R.U.N.I. Prendere o lasciare.

## **Aktivirus**

### **Mauro Di Natale**

L'album della maturazione definitiva? Certo i Runi con "Ipercapnia in capannone k" racchiudono tutte le caratteristiche dei lavori precedenti, da un velato gusto pop elettronico, all'esigenza di sperimentazione, ad un irrefrenabile gusto per il paradossale e la demenzialità. In sostanza i quattro continuano a seguire la strada dell'indipendenza da qualsiasi schema che paradossalmente li porta ad una "toccata e fuga" dentro decine di esperienze diverse. Prosegue quindi, dopo "Il cucchiaio infernale" ed il relativo re-mixaggio de "La zuccha polmonate" la s-canzonata opera di costruzione/distruzione di tutte le forme musicali conosciute. Non c'è profondità, si segue l'istinto e il risultato è devastante. Il mixaggio è curato da Fabio Magistrali e anche questa è una garanzia, il disco spacca, non c'è che dire: oltre 50 minuti di musica ... transgenerica e mai prevedibile, in cui i Runi hanno l'abilità di attraversare in ogni singolo brano gli ultimi vent'anni di rock, senza mai dare l'impressione di produrre qualcosa di sgradevole o raffazzonato. E non è impresa da poco.

## **Blow Up**

### **Massimiliano Busti**

Una massiccia dose di ironia sembra essere l'ingrediente essenziale per i giovani gruppi che ancora si arrabattano nell'inane tentativo di formulare idee stimolanti in ambito rock/pop. Poco importa se nei R.U.N.I. essa si trasformi talvolta in demenza o in nonsense, come nella tradizione di certo sottobosco lombardo che al lambrusco e cotechino accosta più volentieri esistenzialismo padano (il caso Bugo?) ed una strizzatina d'occhio alle avanguardie, piuttosto che un piatto di polenta fumigante. Il loro suono è un pastiche in cui tutto trova legittimazione, dalla disco '70 di Imbocca il down tedesco, al kraut di Nove, dal funk bianco di Non mi sei mai piaciuta ai modernismi wave alla Pavement/trumans water di In autunno fogliamo, dall' art-rock surreale e improbabile di Giardini di Rho (hinterland), fino al dub di Humus Aus. Nulla di sorprendente, se non un'unica considerazione: come mai un simile ricettacolo di americanità quasi d'incanto trovi forma compiuta e si trasformi in cigno

## **SentireAscoltare**

### **Stefano Solventi**

Son passati due anni più o meno precisi da quel Cucchiaio Infernale che raddrizzò non poche orecchie in virtù di angolose sonorità elettriche & cataclismi sintonizzanti immersi in corroborante brodo d'umorismo sbilenco e cut up sovrecitato. Nel frattempo i Resti Umani Non Identificati hanno licenziato un album di remix dal titolo La Zuccha Polmonate e assistito al decollo del vecchio compagno di scelleratezze Bugo su boeing targato Universal. Alt! Cosa fate? Disinserite quel fottuto "file under" automatico e aprite bene le sinapsi: se a Cristiano Bugatti da Novara li accomuna il gusto per il nonsense cinico e demenziale - paradigma di coscienze in picchiata tra squallore epidemico e devoluzioni varie - musicalmente però i RUNI scelgono sponde più febbricitanti e composite, coniugando un'insana propensione new wave (Devo, This Heat, Killing Joke) a propellente disco (sbrigliatezze OMD e adrenalina Faint in agrodolce angoscia) e manovre d'accerchiamento kraut-post (dai Neu! agli Shell ac). Aggiungiamo i copiosi interventi di Jacopo Andreini (sax e tromba) ed avremo un quadro ad alto rischio di pastrocchio che i quattro milanesi riescono comunque a condurre in porto con felice autorità (produce, non scordiamolo, Fabio Magistrali) e sempre in punta d'ispirazione. Fate la prova, assaggiate le prime tre tracce: se Nove apre sciordinando cambi di tempo, scabrosità elettriche e l'ipnos e l'ebbra del testo, la successiva In Autunno Fogliamo è già una risposta più che autorevole alle recenti istanze psych-hard-tronic messe in campo da gente come Liars, mentre il funky sminuzzato di Giardini Di Rho (Hinterland) sembra una paranoia recisa a freddo (chitarra a seghetto, drumming convulso, aliti di tromba, elettronica da luna park, voce da metadone) che riesce a farci scordare la chiara allusione del titolo (sarcastica?) al gruppo post rock (?) emiliano. Se a questo punto sentite prudere il nervolino della garrula alchimia, comprate Ipercapnia senza indugio, anche perché le tracce successive portano il discorso ben più in là riservandoci en passant momenti altamente goduriosi: potrei limitarmi a riferire la mostruosità black fibrillata di Non Mi Sei Mai Piaciuta (chitarrina funky, sax ceruleo, tastiere Booker T & Mg, basso Village People e testo geniale), la nevrastenia pieno-vuoto di Il Mondo Dei Trulli E' Dentro Di Me! (quasi un frutto caduto dal sordido pero El Guapo), la claustrofobica serialità di Imbocca Il

Down Tedesco (storiella trucido-allucinata su motorismo Can e ottoni Naked City) o infine lo svolgersi trepido di Teich It Isi Margherito (sembra Robyn Hitchcock assediato dagli ultimi Stereolab, a parte il bailamme zappiano nel finale), ma commetterei ingiustizia nei confronti di autentiche leccornie come Mi Ammacco (pedinamenti di corde, vandalismi di sax, nevrastenie d'elettronica), L'aria Frigge (drumming appeso ad un giogo eccentrico, sgretolamenti elettrosintetici e versi espettorati in psych cupa) e soprattutto Inseguimento Sulla S.S. 11 (bolgia kraut-stoner che schiaccia il motore sull'asfalto per poi collassare tra reiterazioni minimaliste e torride eruzioni Sonic Youth). Un ascolto che impressiona per la disinvoltura con cui impone la sua complessità, mai soffocante - a dispetto del titolo - e anzi ricco di guizzi, sussulti, sollecitazioni. Di più: alla fine viene anche il sospetto che la patina pazzoide (a partire dallo straniante artwork) nasconda temi e propositi assai seri, il che spiegherebbe quel groppo alla gola. Insomma, si rallegri chi ha particolarmente a cuore le sorti del rocca-e-rola italico: l'anno sembra cominciato col piede giusto.

## **Musicboom**

### **Luca Fusari**

Per fortuna ogni tanto il mondo indipendente italiano sforna dischi come questo, densi, ricchi e propositivi, lontano dai narcisismi citazionisti di certo cool indie pop e soprattutto dagli umori depressi e inspiegabilmente autunnali (anche d'estate) di chi si diverte a fare musica con arpeggi di chitarra e tastiere vintage. In Ipercapnia in capannone K, nuovo album dei R.U.N.I., stanno una serie di suoni, umori e soluzioni talmente diversi che è difficile farne una lista che non si riduca a una recensione del disco pezzo per pezzo: riducendo al minimo le spiegazioni, direi che i quattro elementi del gruppo compongono una enorme sezione ritmica, in cui batteria, basso, chitarra e synth viaggiano sempre compatti e precisi (che si tratti di macinare granitici quattro-quarti come nella grandiosa Imbocca il down tedesco, o di momenti in cui sembra che i pezzi inciampino sui propri piedi, come all'inizio di Mi ammacco o in L'aria frigge), scegliendo quale direzione prendere in un territorio che è tanto quello dei Neu! (ascoltare Teich it isi Margherito per credere) quanto della no-wave newyorchese (certi passaggi arricchiti dall'uomo-sezione fiati Jacopo Andreini mi hanno ricordato in qualche maniera una versione agli steroidi di James White and the Blacks, non scherzo), dell'elettronica 'povera' o di quella più sintetica e delle musiche più storte che possiate immaginare. Volendo essere grossolani, potremmo definirlo l'ennesimo tentativo di 'coniugare rock ed elettronica', peccato che qui ci si trovi in un punto equidistante tanto dal rock canonico (il chitarrismo, per dire, schiva quanto possibile tutti i luoghi comuni classici dello strumento) quanto dall'elettronica pura. La cosa a nostro parere più importante è però che i RUNI siano riusciti a scremare dal calderone già ben riempito col precedente Il Cucchiaino Infernale gli elementi più caratteristici del loro già ricco suono, insistendo sulla ricerca costante di nuove tessiture armoniche, ritmiche e timbriche e riuscendo a fondere alla perfezione i momenti strumentali con quelli cantati, con la voce spesso 'affogata' in mezzo agli altri strumenti, con distorsioni, modulatori ad anelli ed effettistica varia. Il tutto mantenendo una personalità enorme e una comunicativa assolutamente personale, scanzonata senza essere scema (Giardini di Rho, per quel che mi riguarda, è il titolo di canzone dell'anno, e un pezzo come Non mi sei mai piaciuta è quasi un capolavoro di nonsense - e magari di senso ne ha pure un bel po') e dinamica al punto giusto. E poi, come dicevo all'inizio, il disco è talmente denso di idee, sonore e strutturali, che per quanto possa risultare 'difficile' a un primo ascolto, riserva sempre nuove sorprese e mantiene intatta la brillantezza dei suoi colori anche dopo ripetuti lavaggi in acqua fredda. Per ora quattro bombe, che col tempo rischiano davvero di crescere.

## **Il mucchio selvaggio**

### **Aurelio Pasini**

Ricca di uscite, progetti e compagni di viaggio interessanti la carriera dei R.U.N.I.: al loro attivo un paio di mini-cd, un eccellente album quale "Il cucchiaino infernale", con tanto di appendice di remix ("La zuccha polmonate"), e innumerevoli collaborazioni, non ultima quella con Bugo. A fare da minimo comune denominatore fra tutte queste esperienze, un'attitudine giocosa e un approccio tale da garantire all'ensemble e alla sua musica una corrosiva freschezza e, altrettanto importante, una piacevole imprevedibilità. Tant'è che chi si aspettava da questo nuovo disco del quartetto canzoni in senso tradizionale rimarrà immediatamente spiazzato: le prime due tracce, "Nove" e "In autunno fogliamo", affiancano impertinenti sonorità chitarristiche tipicamente indie a cambi di tempo e ondeggianti tappeti di tastiere dal lontano sapore kraut-prog. E così anche nel resto del cd: lasciata quasi sempre da parte la sequenza standard strofa-ritornello, le composizioni procedono lungo binari di una sperimentazione liquida e tutt'altro che ostica, fra lunghe divagazioni e improvvisi ritorni in carreggiata, e in cui ogni regola è costantemente a rischio di essere infranta. Capita allora di farsi conquistare con insolita facilità da avvolgenti bassi disco-funky affiancati da imprevedibili partiture per ottoni e voci intellegibili ("Imbocca il down tedesco") e schegge di ironia visionaria ("Non mi sei mai piaciuta"). Ed è un'esperienza strana ma non priva di un fascino tutto particolare.

## **Succo Acido**

### **Rocco Napoli**

Un posto prenotato sotto il palco? Di più, molto di più. E' tanto che non scrivo per il Succo, cacchio, e quell'instancabile cuore che batte per rock, donne e amici è lì che si duole per questo. Marco, Marco, due anni che non ti vedo, e ora ti ritrovo nel marasma di Faenza, di questo MEI centrifuga che due anni fa, quando tutto era ancor quasi un gioco, ci aveva fatti incontrare. C'azzo, sto divagando di brutto. Non so neanche di cosa dovrei parlare